



Sulle abitudini di lettura del libro stampato e del testo digitale

Francesco Vettori
INDIRE

Abstract

Gli appelli perché si intensifichi l'abitudine alla lettura sono così ricorrenti e sostenuti da interessi diversi che rendono inutile insistere sui benefici che apporta allo sviluppo delle più importanti facoltà umane, tanto che il suo apprendimento fa parte del sistema di istruzione obbligatoria. Anche le neuroscienze, che si sono presto interessate allo studio dei processi di lettura, visualizzando l'attività del cervello che legge, hanno sempre confermato l'importanza della scrittura. Tuttavia occorre specificare di quale tipo di scrittura si sta parlando senza misconoscere il valore strumentale dello stesso alfabeto. Emerge allora che il suo uso ha comportato alcuni fraintendimenti, uno dei quali è stato considerare la scrittura alfabetica una neutrale trascrizione del messaggio orale. Il linguaggio naturale presenta invece alcune caratteristiche proprie, come l'inseparabilità di enunciazione e enunciato, da cui discende che i sistemi culturali che privilegiano la voce, come quello greco arcaico, cui si fa risalire l'invenzione alfabetica, assegnano alla scrittura delle funzioni molto diverse rispetto alle nostre e al lettore un ruolo sociale addirittura capovolto: chi leggeva, ad alta voce e per un uditorio di analfabeti, era infatti il più delle volte uno schiavo, che consegnava la propria libertà a quanto era stato scritto, cui non si attribuiva, come oggi accade, specie nel caso del testo letterario, alcun potere liberatorio e ricreativo. Appare dunque evidente che l'attività di lettura, nel corso del tempo, si è compiuta diversamente a seconda delle forme che la scrittura, unitamente al suo supporto, ha assunto e occorre riconoscere che anche la digitale si attua secondo regole proprie. A dispetto del luogo comune che registra una diminuzione del numero di lettori, oggi si legge molto più delle generazioni precedenti, solo che si ammetta quale prova altro dai testi canonizzati mentre il valore della scrittura sta mutando con il moltiplicarsi degli strumenti per scrivere e quindi di chi scrive. Una volta di più, la scrittura riesce allora inseparabile dall'oggetto in cui è prodotta, palesando che quella digitale crea dei testi non ancora trasformati in opere e mentre i primi si riproducono, mutandosi anche in ipertesti, le opere letterarie digitali restano difficili da individuare poiché il loro modello d'uso è spesso il libro stampato.

Some remarks on reading habits of printed book and digital text

The appeals to intensify the habit of reading are so recurrent and asserted in the name of so different interests that it seems unnecessary to insist on its benefits and its learning is fundamental part of the compulsory education system without objection. The neurosciences, which have taken up the study of reading processes, visualizing the activity of the brain that reads, confirm the importance of writing. However, it is necessary to specify what type of writing we are talking about, without underestimating that even the same alphabet has an instrumental value. It then emerged that its use also led to misunderstandings, one of which was considering it a neutral transcription of the oral message. Instead, the verbal language presents some characteristics of its own such as the inseparability of utterance and statement. From which it follows that the cultural systems that privilege the voice, like the archaic Greek, to which the invention of the alphabet is traced back, assign to the writing quite different functions from ours and a social role to the reader even reversed. Indeed the reader, aloud and for an audience of illiterates, was most of the time a slave, who gave his freedom to the writing to which were not attributed liberating and recreative powers as in the case, nowadays, of a literary text. It therefore appears evident that the reading activity, over time, has been carried out differently and that a first reason of transformation is given by the forms that writing takes on, together with its support, so it must be recognized that digital reading also assumes some peculiar rules. In spite of the cliché that complains a decrease in the number of readers, we read much more than previous generations, provided that one admits as proof not only the canonized texts, while the value of the writing is changing with the multiplication of tools for making it and therefore of the writers. Then the writing, once more, turns out inseparable from the object in which it is produced, revealing that the digital one creates texts that have not yet been transformed into works and while the former reproduce themselves, also mutating into hypertexts, digital literary works remains difficult to identify because their model of use still is the printed book.

Published 2 May 2021

Correspondence should be addressed to Francesco Vettori, INDIRE. Email: f.vettori@indire.it

DigitCult, Scientific Journal on Digital Cultures is an academic journal of international scope, peer-reviewed and open access, aiming to value international research and to present current debate on digital culture, technological innovation and social change. ISSN: 2531-5994. URL: <http://www.digitcult.it>

Copyright rests with the authors. This work is released under a Creative Commons Attribution (IT) Licence, version 3.0. For details please see <http://creativecommons.org/licenses/by/3.0/it/>



Introduzione

Ogni testo rappresenta un caso unico quanto ai suoi contenuti mentre la sua edizione, per cui assumono forma definitiva, risponde a pochi principi condivisi, fra i quali innanzitutto la completezza e l'autenticità da cui consegue l'autorevolezza di una determinata versione.

La stessa completezza testuale, distintiva di un messaggio estetico, poiché il valore dell'insieme è diverso da quello della somma delle sue parti, riesce però trasformata appena si guardi al testo digitale.

In questo caso, essa è solo parziale, considerata la sua instabilità, tanto da essere recuperate e valorizzate tutte le varianti che hanno portato alla redazione ultima, per cui importa più che l'opera compiuta il processo che la compie.

Dal punto di vista teorico questa posizione non è certo una novità, se già Gianfranco Contini (Contini 1970, 5) scriveva che i dati su cui lavora il filologo offrono l'occasione perché si eserciti un'ipotesi di lavoro morale:

“La scuola poetica uscita da Mallarmé e che ha in Valéry il proprio teorico, considerando la poesia nel suo fare, l'interpreta come un lavoro perennemente mobile e non finibile, di cui il poema storico rappresenta una sezione possibile, a rigore gratuita, non necessariamente l'ultima. È un punto di vista di produttore, non d'utente. Senonché, se il critico intende l'opera d'arte come un «oggetto», ciò rappresenta soltanto l'oggettività del suo operare, il «dato» è l'ipotesi di lavoro morale della sua abnegazione; e una considerazione dell'atto poetico lo porterà a spostare dinamicamente le sue formule, a reperire direzioni, piuttosto che contorni fissi, dell'energia poetica.”

Affermazioni che offrono anche un primo esempio d'uso del messaggio scritto, di cui Contini si serve per dare autorevolezza a una propria posizione dichiaratamente e legittimamente ideologica.

Le novità dell'edizione digitale vanno allora piuttosto cercate nei mutamenti che investono la pragmatica del testo, poiché lettura e scrittura si esercitano sopra una pluralità di supporti, le cui funzioni sono profondamente diverse rispetto a quelle del foglio di carta.

Entro questa cornice concettuale, che rappresenta l'oggetto di indagine del presente contributo, viene di seguito sottoposta ad analisi la scrittura digitale. La sua caratterizzazione ha qui principalmente una doppia funzione: permettere di individuare quanto distingue dai suoi predecessori il supporto digitale, da cui essa è certamente condizionata, e rispingere ad un sommario ma significativo confronto fra il messaggio alfabetico scritto e quello verbale orale.

Da ciò si rileva che scrittura alfabetica e linguaggio orale istituiscono un diverso rapporto con la lingua e, questione importante in un universo orale e in tutti i momenti di passaggio culturale, con la memoria. Da cui derivano, nel caso specifico qui preso in considerazione, attribuzioni di significato molto diverse alle attività del leggere e dello scrivere.

Del resto, la scrittura elettronica, per le possibilità di decontestualizzazione e ricontestualizzazione che computer e rete internet oggi offrono, finisce per riassegnare al contesto un valore decisivo come in una cultura orale sempre accade. Ciò ha portato anche a riscoprire la dimensione pragmatica del messaggio, sacrificata alla sua sintassi e semantica quando soprattutto preoccupati della sua formalizzazione in ambiente digitale (Fiormonte 2018).

L'interessarsi invece al supporto scrittorio ha consentito di meglio intendere alcune importanti differenze fra immagine e oggetto e di stabilire che l'esistenza della scrittura è talmente condizionata da quest'ultimo da risultarne inseparabile (Zinna 2004, 88):

“Per raggiungere lo scopo che ci prefiggiamo, partiamo dall'ipotesi che non ci sono scritture. La constatazione è paradossale nella sua formulazione, ma ricca di conseguenze per ciò che vogliamo dimostrare: concretamente, o come coloro che studiano i sigilli, le tavolette di terracotta, le rovine di abitazioni, le iscrizioni tombali o gli scambi epistolari, non ci sono che oggetti di scrittura. Parlare di 'scritture' significa introdurre un'astrazione come quella che a lungo ha nutrito la teoria del segno: come le lingue e i segni, le scritture non hanno alcuna esistenza fuori del contesto delle altre unità o dal supporto che ne determina l'uso.”

Così intesa, la scrittura non soltanto viene limitata dalla presenza del suo supporto ma è anche estendibile a tutti quei casi in cui, come sostiene Carlo Sini (2002), qualcosa può operare come tale.

Viene in mente il corpo umano, il cui coinvolgimento nelle pratiche di lettura sarà un indice del modo in cui si legge e degli usi che un sistema culturale assegna alla scrittura, come bene dimostra la figura di Ugo di San Vittore, studiata da Ivan Illich (1994).

Il nostro dà per scontato che l'accesso alla scrittura, ancor di più se stampata, passi per la conoscenza dell'alfabeto spesso dimenticando che, dati statistici alla mano, la maggior parte della popolazione, almeno fino all'unità nazionale, ne fu esclusa, se è vero che il tasso di analfabetismo ancora nel 1861 sfiorava in Italia l'ottanta per cento.

Le pagine che seguono non mettono certo in discussione la funzione strumentale della scrittura, anzi riconoscendola per lo stesso alfabeto, ma tentano di comprendere quali valori simbolici le assegna una cultura che si radica su di essa (Dupont 1993, 8):

“Il libro è il feticcio di una civiltà terrorizzata dall'oblio che, per trionfare sulla mortalità umana e sfidare il tempo, innalza monumenti di pietra o di carta, accumula testimonianze di un passato in cui non sa più riconoscere cosa sia davvero memorabile. Memoria reificata che moltiplica i musei e gli archivi, le biblioteche, le cineteche e le videoteche. [...] L'uomo che parla, qui ed ora, appartiene ad una cultura e parlando agisce dentro questa cultura. La cultura determina il contesto della sua parola nel momento in cui si enuncia. Contesto e parola costituiscono un avvenimento, un'azione situazionale che i linguisti chiamano enunciazione. La parola isolata dal suo contesto è un enunciato. Il senso di un'enunciazione è spesso diverso da quello del suo enunciato. [...] È qui che interviene l'analisi antropologica: nel risituare, per darle un senso, ogni enunciazione letteraria nella sua cultura, laddove essa si realizza. «Fare è dire» ricorda che una dimensione simbolica è insita in ogni azione umana.”

Per le attività di lettura e scrittura, dunque, andrà di nuovo valutato che peso dare a quelle di tipo alfabetico sia in rapporto al linguaggio orale sia alle modalità ipertestuali e crossmediali, che qualificano le loro attuali forme digitali (Ferrieri 2016).

Superfici scritte e schermi digitali

A dire il vero, oggi, utilizzando il più conosciuto motore di ricerca disponibile, se in rete si digiti modi di lettura compare un elenco di pagine per apprendere le tecniche di lettura rapida, quindi a velocizzare il movimento degli occhi. Pur prescindendo da questo fine, ciò conferma, se ce ne fosse bisogno, che la lettura si realizza anche con l'acquisizione di una specifica tecnica e poiché da questo fatto deriva una necessità che ancora permane, ogni volta rinnovata dall'istruzione obbligatoria, grazie alla quale sono innanzitutto suscitate le capacità di lettura e scrittura, bisogna intendere quanto questa si sia trasformata nel corso del tempo, fino ad assumere le forme di una abitudine consolidata, cui sono stati attribuiti giudizi di valore però molto diversi.

Gli studi neurobiologici (Wolf 2009, 128) confermano che

“l'intuizione decisiva [...] è che la lettura non è per nessuno qualcosa che semplicemente 'succede'. La lettura scaturisce da anni di percezioni, di crescita intellettuale e sviluppo sociale, e di continui incontri con la lingua parlata e scritta.”

È infatti difficilmente sottostimabile, ad uno sguardo minimamente diacronico, l'importanza di come i modi della lettura mutino e risulta, per esempio, un fatto accertabilissimo che oggi si legga sempre più a video.

Giusto per introdurre l'argomento, osserviamo ciò che è successo negli ultimi anni con le superfici scritte, quindi di lettura, limitandoci a confrontare la pagina in carta di cellulosa e lo schermo del PC, i cui miglioramenti, pur in breve lasso di tempo, sono stati rilevanti.

Da una considerazione dei primi monitor, sviluppati ancora con la tecnologia del tubo catodico, in largo uso almeno fino all'anno 2005, emerge comunque una prima, macroscopica, differenza rispetto al foglio cartaceo del libro. I monitor non nascono infatti per essere delle

superfici scritte, che servano a vergarvi e stamparvi dei segni scritti ma per visualizzare dei dati di origine diversa, per cui la digitalizzazione mette insieme quanto, in termini materiali e cognitivi, riesce profondamente differente e, nello specifico, lo schermo risulta parte di un apparato al centro del quale sta il computer, al cui servizio si pone, come tutte le altre periferiche che lo completano. Anzi, in pochi anni, quest'ultimo ha finito per insinuarsi al loro interno.

Peraltro, poiché trattasi di elaboratore di dati, occorre immetterveli e, necessitando di collegamenti con l'esterno, mouse e tastiera lo accompagnano fin dall'inizio ritrovandosi, a loro volta, inserite in un unico strumento, come tablet e smartphone bene esemplificano. Ma lo schermo del PC che visualizza dati di natura diversa, purché digitalizzati, non funziona come esclusiva superficie di lettura e, prima, di scrittura. Piuttosto per l'enorme importanza sociale della scrittura (Gelb 1993, 312) e perché tecnicamente la sua digitalizzazione non presenta grandi difficoltà, quanto occorre a scrivere, sia lato hardware che software, è stato fin dall'inizio integrato al personal computer.

Resta il fatto che uno schermo digitale non è un supporto scritto, poiché non viene certo usato per questa funzione specializzata. Dunque, la prima delle caratteristiche di scrittura e lettura digitali consiste nel fatto che si realizza su una superficie polifunzionale, capace di condizionarne gli attributi, offrendo un ventaglio di possibilità indisponibili a tutti i suoi predecessori, ultimo dei quali il foglio cartaceo. Ciò indica anche che la scrittura di tipo alfabetico, per compiersi, necessita invece di un numero limitato di strumenti materiali, non costituiti da un apparato tecnologico ma in estrema sintesi, ancor'oggi, da carta e penna.

Ne consegue che una scrittura digitale, che si limiti al linguaggio alfabetico, rinuncia a valorizzare molte delle opportunità offerte dal suo supporto per cui, in questo senso, il suo interesse diminuisce. Inversamente, se si sceglie il linguaggio alfabetico scritto quale mezzo prevalente o esclusivo di comunicazione, bisogna chiedersi perché si dovrebbe eleggere un supporto digitale piuttosto che cartaceo: vengono in mente l'importante caso dell'ipertesto, di cui si discuterà in seguito, le operazioni di archiviazione ed elaborazione dell'informazione che la macchina può compiere e la facilità di circolazione garantita ai messaggi digitalizzati.

Comunque, non per la scrittura ma per la lettura digitale sono stati sviluppati dei dispositivi specifici, i cosiddetti ebook reader, progettati e realizzati esclusivamente per la lettura a video, di cui bisogna quindi intendere quale sia il modello. Per come si è venuto formando a seguito dello sviluppo, si noti, della stampa, un libro resta infatti uno strumento di lettura e se su di esso si scrive manualmente tuttavia questa scrittura non sarà mai confondibile con quella stampata; il fatto che la pagina possa annotarsi solo sui margini è la più immediata dimostrazione della banalità di quanto stiamo dicendo. Tutto è funzionale alla leggibilità di ciò che vi è stato scritto, tanto è vero che i problemi di lettura a video sono sempre stati ricondotti sia ad uno stadio ancora giovane di sviluppo tecnologico sia, nello specifico, alla maldestra organizzazione dell'informazione per sovrabbondanza delle parti non alfabetiche, che finiscono per schiacciare e non completare quelle scritte.

Da quanto appena sostenuto si ricavano due elementari considerazioni, vale a dire che il libro stampato è storicamente uno strumento di lettura e non di scrittura, per cui una testualità che ponga sullo stesso livello entrambe, come accade con l'ipertesto, dovrà prendere un altro oggetto a modello di riferimento. Considerato poi che nel libro stampato risulta certo prevalente la scrittura alfabetica, quando vengano impiegati altri tipi di linguaggio, come accade con l'ipermedia, di nuovo bisogna pensare ad altro oggetto che valga come suo modello.

La lettura oculare

Anche alla luce dei mutamenti che il digitale ha comportato e dando loro credito, occorre allora giustificare gli appelli alla lettura, che si lamenta sempre in calo, esplicitando di quale lettura si sta parlando e perché se ne auspica infine l'incremento.

È fuor di dubbio, infatti, che il tipo di lettura cui si fa riferimento in via prevalente sia quella silenziosa, effettuata con gli occhi, utilizzando specifiche funzioni neuronali, accettato che, come da più parti si sostiene, il lettore esperto legge velocemente, identificando con la mente gruppi di parole nella frase, non certo scandendo lettera per lettera o piuttosto leggendo ad alta voce (Wolf 2009, 43).

Ciò è soprattutto una conseguenza del fatto che la scrittura, e il modo in cui si insegna a leggere lo conferma, si è progressivamente decontestualizzata, nel senso che essa si riversa, per un processo del tutto culturale, in una pagina, da Gutenberg in poi, stampata, con norme compositive sue proprie, prima di tutto riguardanti la disposizione delle parole, si pensi alle

differenze fra una scriptio continua e non, spia del prevalere di una lettura con la voce o meno, che hanno abituato il lettore a leggere solo con gli occhi, silenziosamente e senza far altro, in luoghi dove ciò è pratica unica ed esclusiva.

L'apprendimento della lettura è così finalizzato a leggere libri nella loro classica forma gutenberghiana e questa semplicissima considerazione riesce ancora difficile da contestare, investendo i possibili usi della scrittura a tal punto che, una volta divenuta testo stampato, essa acquisisce autonomia e indipendenza, prima di tutto dal suo autore.

Per ora, ribadiamo che i dispositivi mobili, tanto criticati dal fronte dell'istruzione formale, sono tra i primi responsabili dell'aumento delle occasioni di letto-scrittura e, non insistendo troppo sulla differenza fra lettura letterale e globale (Innocenti, 1989), premettiamo piuttosto che essa ha certamente coinvolto altri sensi rispetto alla sola vista, nel corso del tempo mutandosi in conseguenza, soprattutto, dei vari usi della scrittura, le cui attribuzioni sono molto meno stabili di quel che sembra, avendone conferma non appena si guardi, anche sincronicamente, a ciò che ne fanno le diverse classi sociali.

Ancora il digitale è portatore di novità, una volta riconosciuto come "ecosistema testuale", derivato da un mondo che presenta alcune caratteristiche distintive (Ciotti e Roncaglia 2000), in primis l'ibridazione di linguaggi diversi, che si riverberano poi a tutti i livelli tanto che, per esempio, sono stati presto inventati dei neologismi come quello di *screttura* per qualificare la mescolanza delle attività di lettura e scrittura quando compiute online (Roncaglia 2016).

Si noti anche che lo stesso autore, quando si tratta del libro e non del web, è ben disposto a riconoscere alla scrittura, senza meglio specificare di quale si sta scrivendo, il suo tradizionale ruolo prevalente (Roncaglia 2010, 44):

"Il problema non è quello della tecnologia utilizzata: pensiamo a quanti e quali cambiamenti ha conosciuto nel tempo la tecnologia di produzione materiale dei libri (si è già accennato al fatto che carta, colle, inchiostri, tecnologie di stampa sono oggi assai diversi da quelli utilizzati anche solo cent'anni fa), senza che questo modificasse in modo radicale il nostro concetto di 'libro'. Il problema è quello dei codici comunicativi, delle forme della testualità, dei modi di fruizione dell'opera, delle caratteristiche ergonomiche (più che strettamente tecnologiche) dell'interfaccia di lettura. Possiamo credo già dire con sufficiente sicurezza che la rivoluzione digitale e l'emergere della multimedialità non hanno affatto determinato la morte dei media 'monocodicali', e in particolare di quelli basati sulla scrittura, indipendentemente dai cambiamenti tecnologici che questi ultimi possono aver conosciuto."

Non è comunque discutibile che il lettore e scrittore odierno, sui tempi lunghi della storia, legga e scriva molto di più che in passato poiché queste attività sono talmente estese, che il problema del loro apprendimento è stato sì può dire superato, almeno nelle società a sviluppo industriale, nel senso che l'istruzione obbligatoria insegna innanzitutto a leggere e scrivere, oltretutto a far di conto.

Aggiungiamo, non tanto per ammonire circa la perenne presenza delle cosiddette letterature senza lettori (Dupont 1998) quanto per stabilire un punto di partenza certo e condiviso rispetto a chi lamenta sempre il tasso di analfabetizzazione, i dati che la fissano al momento dell'unificazione italiana:

"L'unità politica porta con sé una più intensa circolazione d'idee, di cose, di parole. [...] Per ciò che concerne la lingua, le classi inferiori nella vita quotidiana si servono dei dialetti, e sono ancora scarsamente pratiche della lingua nazionale. [...] Notevoli ma non ancora sufficienti, sono i progressi dell'istruzione elementare: l'obbligo dell'istruzione di tutti i fanciulli di oltre sei anni è sancito dalla legge Coppino nel 1887 e affidato ai comuni: così gli analfabeti, che nel 1861 erano il 78% sono ridotti a meno del 50% nel 1910." (Migliorini 1994, 603)

Vale a dire, leggere e scrivere, oggi, non sono attività specializzate e professionali ma esercitabili dalla maggioranza della popolazione, purché ne abbia interesse. Presupposta perché dovuta a istruzione obbligatoria, si tende piuttosto a dimenticare che l'attività del leggere consegue, come detto, a un'acquisizione tecnica, oggi più di ieri modificata dalle nuove tecnologie, il cui primo valore sta nel render esplicito che se ne è imposta una sua forma, quella privata, solitaria e silenziosa, compiuta con gli occhi da un individuo fermo e seduto. Tutte

condizioni che convergono all'idea di testo, e di letteratura, come immaginato da una società fortemente imbevuta di cultura scritta.

Doveroso verificare allora i mutamenti introdotti dal digitale, che non soltanto aumenta il numero degli esemplari riproducibili ma ne abbatte i costi per cui il testo è alla perenne ricerca di un pubblico di lettori. Pur ampliato rispetto al passato e, anzi, assicurato in teoria dall'istruzione obbligatoria, questi non bastano mai alle novità editoriali per la facilità della loro circolazione e distribuzione. Ciò che dà origine alla differenziazione, al cuore dell'editoria digitale, fra circolazione e distribuzione dell'opera. Se digitale, essa può circolare in rete, senza passare per i tradizionali canali distributivi e superare così le difficoltà materiali e temporali della distribuzione, coi costi che ne derivano, cui vanno aggiunti per i libri, quelli ben noti di magazzino, così da trasformare una delle cause principali che finora ne decidevano il destino sociale. E prima la possibilità di conservare, poi di far circolare un messaggio sono due aspetti essenziali di quello scritto.

Ricordando che il lettore e, di più, lo scrittore è un soggetto appunto sociale, senza il quale qualsiasi novità risulta inattuabile, bisogna ribadire che una delle ragioni della loro separazione sta nella lunga e complessa operazione, istituzionalizzatosi a partire da Gutenberg, che dalla scrittura di un testo porta alla sua stampa in forma di libro, e sforzarsi di capire quanto accade invece con la lettura digitale che, attuandosi su oggetto diverso, presenta delle regole proprie, la prima delle quali sembra essere di riunire in sé le attività del leggere e dello scrivere.

Considerazioni come quelle che Roland Barthes (Barthes 1971) esprimeva nei primi anni Settanta del secolo passato misurano le differenze rispetto all'attualità:

“L'opera è di solito un oggetto di consumo: lungi da me il fare della demagogia riferendomi alla cultura cosiddetta consumistica, ma bisogna pur riconoscere che è oggi “la qualità” dell'opera (il che presuppone in ultima analisi una valutazione del gusto) e non l'operazione della lettura in sé a fare la differenza fra i libri: la lettura “cólta” non differisce strutturalmente da quella che si fa in treno. Il Testo (non foss'altro per la sua frequente illeggibilità) decanta l'opera (se quest'ultima lo consente) dal suo consumo e la recupera come gioco, lavoro, produzione, pratica. Ciò significa che il Testo chiede che si tenti di abolire (o almeno di attenuare) la distanza fra scrittura e lettura, certo non intensificando la proiezione del lettore sull'opera ma collegandoli entrambi in una stessa pratica significativa. La distanza che separa la lettura dalla scrittura è storica. All'epoca della più forte divisione sociale (prima che si instaurassero le culture democratiche), leggere e scrivere erano in egual misura privilegi di classe: la Rettorica, grande codice letterario di quei tempi, insegnava a scrivere (anche se allora si producevano discorsi e non testi); è significativo che l'avvento della democrazia abbia rovesciato la parola d'ordine: la scuola (superiore) va orgogliosa del fatto che insegna a leggere (come si deve), e non più a scrivere (il senso di questa carenza ritorna oggi di moda: all'insegnante si chiede che insegni allo studente a “esprimersi”, il che è come sostituire una censura con un controsenso).”

Nelle parole di Barthes, se è l'illeggibilità a fare la qualità di un testo, l'opera, ancor più quella digitale, richiede un altro suo uso, derivato in primis da modi di lettura e scrittura oggi inediti e non si vuole affatto dire che la loro importanza stia nel fatto che rappresentano sempre una novità: viene per esempio in mente la lettura intensiva di tipo filosofico, di cui una delle prime preoccupazioni, oggi trascurata per l'inflazione testuale e informativa cui assistiamo, fu e resta saggiare la coerenza fra ciò che il lettore legge e quello che poi fa.

Immagine e Oggetto

Prescindendo per ora dall'ampissimo tema delle ricomposizioni operabili dal lettore, che trasforma il testo in ipertesto, se digitale è leggibile su supporti e con programmi diversi, la cui importanza sta intanto nel moltiplicare i contesti di lettura. Il riconoscimento che questa muta profondamente nel corso del tempo ha messo in guardia dal presumere che essi siano comunque già iscritti nel testo, determinandone l'interpretazione (Cavallo e Chartier 1998, V):

“Definisce così il progetto di questo libro, scritto a più mani, che poggia su due idee

fondamentali. La prima è che la lettura non è già iscritta nel testo, senza che esista scarto pensabile tra il senso ad esso attribuito (dall'autore, dall'editore, dalla critica, dalla tradizione...) e l'uso o l'interpretazione che i suoi lettori possono farne. La seconda riconosce che un testo esiste solo in quanto c'è un lettore che gli dà significato."

Ciò vale soprattutto per il testo di tipo letterario, che si sforza invece di prevedere in anticipo, per quanto possa, il suo uso (Charles 1977), fino a comprendere l'hic et nunc del lettore, vale a dire la sua enunciazione (Manetti 2008), tema molto ricco di conseguenze, fino a divenire motivo narrativo di un romanzo, che ha per argomento principale appunto la lettura (Calvino 1979, 7):

"Sei al tuo tavolo di lavoro, tieni il libro come posato per caso tra le carte d'ufficio, a un certo momento sposti un dossier e ti trovi il libro sotto gli occhi, lo apri con aria distratta, appoggi i gomiti sul tavolo, appoggi le tempie alle mani piegate a pugno, sembra che tu sia concentrato nell'esame d'una pratica e invece stai esplorando le prime pagine del romanzo. A poco a poco adagi la schiena contro la spalliera, sollevi il libro all'altezza del naso, inclini la sedia in equilibrio sulle gambe posteriori, apri un cassetto laterale della scrivania per posarci i piedi, la posizione dei piedi durante la lettura è della massima importanza, allunghi le gambe sul piano del tavolo, sopra le pratiche inévase."

Ripetiamo che il testo, quando digitalizzato, viene moltiplicato in più contesti, intanto determinati dagli strumenti che servono per visualizzarlo, differenti per forme, dimensione e funzioni come accade, in parte, con le edizioni più tradizionali, per cui l'esperienza di lettura di un grande in folio sarà sicuramente diversa rispetto a quella di un libro in dodicesimo ed è improbabile, per esempio, che un libro d'ore sia stampato nel primo piuttosto che nel secondo formato. Anzi anche questo, con tutti gli elementi paratestuali che concorrono a realizzare il testo, ha finito per adeguarsi a contenuti determinati (McKenzie 2003).

Parimenti la strumentazione elettronica è andata sempre più diversificandosi, per cui sono disponibili, come detto, dispositivi dedicati esclusivamente alla lettura di ebook, le cui funzioni andranno bene comprese perché permettono di chiarire indirettamente alcune importanti caratteristiche dei testi elettronici (Roncaglia 2010). La loro moltiplicazione, che rende di fatto possibile l'ipertesto, e riunificazione in uno spazio, cui è significativamente assegnato il nome di spazio di archiviazione, mette in crisi l'autonomia testuale in quanto singola opera.

Anche in questo caso, tuttavia, non emergono solo discontinuità dovute alla digitalizzazione: se guardiamo infatti alla composizione dei codici del basso medioevo, essi comprendono più testi, di cui spesso non importava indicare l'autore, unificati semplicemente dal fatto che furono ritenuti degni di riscrittura e appunto raccolti insieme, per cui la loro coesistenza in un'unica unità codicologica, fino all'invenzione di Gutenberg, non è affatto eccezionale.

Sono piuttosto i limiti fisici dell'opera che oggi mutano, perché ciò che distingue un testo da un libro sta essenzialmente nel fatto che il primo consiste in una immagine mentre il secondo in un oggetto e la produzione digitale ha significativamente trasformato il loro rapporto (Zinna 2004, 119):

"Da sempre il senso comune ha separato in maniera intuitiva gli oggetti e le scritture. Al contrario, la tecnologizzazione del piano dell'espressione mette in evidenza una convergenza sempre più netta dovuta all'elettronica. Se è vero che gli oggetti hanno un carattere funzionale e pragmatico, mentre i testi e le scritture si distinguono innanzitutto per il loro aspetto cognitivo, la nascita degli oggetti elettronici (e-book, palmari) ha mostrato quanto questi due universi fossero vicini. Al punto da suggerire una classificazione in tipi di oggetti per la loro relazione con le scritture."

Circa l'importante differenza fra immagine e oggetto, si noti che (Zinna 2004, 173):

"Le icone della barra dei comandi nello spazio sovrastante danno accesso a dei menu a tendina. Invece, come abbiamo visto, le icone dello spazio di rappresentazione permettono di creare le categorie e le gerarchie dei dati (per esempio tra dati che sono dei documenti e dati che sono dei programmi). Ora, le immagini presenti nella barra del menu (la mela che compare in alto a sinistra, per

esempio) non possiedono le stesse proprietà delle immagini che compaiono nello spazio di organizzazione posto sotto la barra dei comandi. Il cestino, il disco rigido o le cartelle possono cambiare di posto tanto nello spazio del piano, per esempio all'interno di una finestra, che nell'ordine di gerarchia. Le prime sono delle immagini iconiche, mentre le figure dello spazio di organizzazione sono degli oggetti iconici. La differenza è nella loro autonomia. Gli oggetti iconici hanno una proprietà che le icone della barra dei comandi non hanno. Un'immagine iconica (come la mela) non possiede la proprietà fondamentale, propria di qualsiasi oggetto, che è la separabilità dal fondo."

La simulazione digitale del libro, in quanto oggetto, complica ulteriormente lo scenario, perché l'icona che lo rappresenta potrà anche spostarsi rispetto allo sfondo in cui si trova ma da esso è inseparabile e infatti Alessandro Zinna scrive di immagini e, anche, oggetti iconici, poiché la loro esistenza è condizionata dalla tecnologia dell'apparato digitale e, in particolare, dello schermo in cui si manifestano. L'icona è dunque sempre bidimensionale e la terza dimensione non le appartiene.

Dunque i testi digitali non sono oggetti ma immagini e di ciò bisogna tener soprattutto conto quando si continui a prendere come loro unità compositiva la pagina a stampa, poiché essa presenta alcune caratteristiche che contribuiscono significativamente a dare un ordine ben determinato alla scrittura. Prima di divenire pagina, questa ha infatti già assunto le fattezze del foglio, che dispone di limiti materiali evidenti ed è riunibile in fascicoli, così consentendo in maniera decisiva di concludere la scrittura in un oggetto, che oggi è generalmente un libro, mentre in origine aveva la forma di tavoletta lignea, scelto perché in grado di contenere al proprio interno dei segni scritti (Cursi 2016, 29):

"Il sito di Vindolanda ci trasmette anche documenti caratterizzati da una struttura ben diversa, a «soffietto»; in quei casi la scrittura è disposta lungo il lato corto e le tavolette sono legate tra loro secondo una sequenza base-testa, testa-base e così via. Questo particolare tipo di polittico, probabilmente utilizzato per la documentazione di tipo ufficiale e non per l'epistolografia", con il suo aspetto richiamava gli antichi libri linteï di uso sacrale e, di fatto, costituiva un compromesso tra la forma del rotolo (per la modalità di svolgimento) e quella del codice (per la sua articolazione in pagine). [...] La parentela tra i codici lignei e quelli confezionati su supporto morbido era probabilmente molto più stretta di quel che si potesse sospettare soltanto pochi anni fa. [...]"

Tutta l'iconografia che l'autore riporta riguardante le prime tavolette di legno e i libri in lino, le une legate insieme e spesso sigillate, si pensi ai testamenti e alle leggi ufficiali, gli altri ripiegati su sé stessi e di accesso riservato, dimostra che una loro importante funzione consisteva nel chiudere al loro interno ciò che recavano scritto.

La scrittura che attualmente circola in rete, magari in forma di ipertesto, indica invece che essa non ha certamente più soprattutto valore sacrale e di legge, per cui debba conservarsi intatta e riservata a pochi ma, al contrario, che ha finito per divenire un mezzo di comunicazione, anche perciò passibile di una revisione su base interattiva e partecipativa.

Scrittura di cui comunque resta da intendere il ruolo del supporto, sia quando si realizza su carta, nella forma di libro a stampa e i suoi antesignani, sia quando viene visualizzata da un dispositivo digitale.

Anche nel primo caso, si noti, la materialità del foglio pare annullarsi:

"Il battere si aggiunge al martello, l'aprire alla chiave, ma non si può dire che il raffigurare si aggiunga al foglio, perché la raffigurazione è già nel foglio stesso, sebbene vi sia come un nulla, come una pellicola trasparente e inconsistente. Cogliamo subito questa differenza se osserviamo che l'oggetto d'uso, per esempio il martello, per essere utilizzabile non si deve affatto annullare; deve anzi realizzare la sua materialità affinché vi si aggiunga quel completamento di senso che dice: «strumento per battere». Invece il foglio bianco, in quanto luogo di raffigurazione, deve proprio annullarsi. Deve ritirarsi e cancellarsi, per quanto possibile, dalla presenza. Mentre il martello si staglia nella presenza, il foglio scivola nel nulla dello sfondo. Sicché il foglio è un supporto materiale che però non vale per la sua

materialità. Deve annullarsi per esibire la «raffigurabilità pura». [...] Però nel contempo si raddoppia: vale come il doppio della sua superficie di raffigurazione. Esperienza tanto comune e tuttavia, o proprio per ciò, difficile da comprendere.» (Sini 1997, 176)

Così inteso il supporto non solo perde la sua materialità ma acquista anche una delle caratteristiche proprie del segno (Eco 1985, 23):

“Perché l’antecedente diventi segno del conseguente occorre che l’antecedente sia potenzialmente presente e percepibile mentre il conseguente deve essere necessariamente assente: infatti se vedo il fumo che sorge dalle fiamme, non ho alcun bisogno di eleggerlo a segno del fuoco. L’assenza del conseguente assume due forme: una che diremo preliminarmente necessaria all’esistenza del segno come tale (e cioè il conseguente deve essere al di fuori del mio raggio percettivo) e l’altra opzionale, nel senso che il conseguente, come causa remota, può non sussistere più materialmente nel momento in cui interpreto il segno (si vedano le tracce, le impronte, magari di animali preistorici).”

È quindi ipotizzabile che se c’è scrittura questa sia anche segno di un supporto, che scompare e, inversamente, se c’è un supporto questo sia segno di una possibile scrittura.

La funzione del supporto

Con il processo di digitalizzazione, si comprende bene che il “luogo di raffigurazione” è invero quello spazio che scambia un oggetto, la materialità del foglio bianco, con la sua immagine. Da cui discende inevitabile lo sdoppiamento, proprio di ognuna di esse rispetto allo sfondo e al punto di vista di chi guarda, che rende possibile, nelle parole di Sini, la “raffigurabilità pura”.

Il foglio bianco, dunque, si annulla solo per garantire quella omni-contestualizzazione spaziale, per cui si dirà che lo stesso oggetto libro realizza compiutamente, sul piano cognitivo, un intero ecosistema (Casati 2013, 27):

“Ecco però il punto. Da questa prospettiva il libro cartaceo ha un formato cognitivo perfetto. Assolve al suo compito in modo egregio perché contiene solo sé stesso. Certo non può di per sé tenere lontana la televisione o internet, ma segnala, con la sua compiutezza, la promessa di un incontro esclusivo tra autore e lettore. Ogni libro di carta è un piccolo ecosistema, una nicchia ecologica in cui convivono simbioticamente un autore e un lettore.”

In ambito digitale, invece, l’insistenza sul contesto è giustificata dal fatto che ipertestualità e ipermedialità lo moltiplicano, consentendo al lettore una serie di operazioni, che ristrutturano il testo stesso e le relazioni che con esso sono stabilite. Inoltre, poiché questo è visualizzato su una superficie che non fa più parte di un solo oggetto ma di un apparato tecnologico, il testo non è mai percepito con una sua individualità fisica equiparabile a quella di un libro. Ciò che ha comportato di riflettere di nuovo sulle funzioni del supporto, prima di tutto di tipo elettronico (Longo, 2003, 51):

“L’informatica ci ha portato a riconoscere che tutti i saperi si materiano in un supporto. [...] Questa circostanza ha conseguenze importanti. Che la struttura di supporto sia il cervello di un uomo o una macchina o altro ancora fa differenza: le attività che vi si svolgono, e che a livello alto sembrano fluire libere a una certa distanza dal substrato, senza esserne condizionate, in realtà sono profondamente influenzate dalla specifica materialità organizzata del supporto. L’organizzazione e la struttura fisica, i ritardi temporali e le inerzie, insomma tutte le caratteristiche del supporto influenzano i processi che vi si svolgono. Questi processi, a loro volta, si traducono in modifiche del supporto: differenze fra gli stati successivi del supporto e differenze fra le varie parti del supporto. Quindi è abbastanza naturale che lo «stesso» processo si svolga in modo diverso e dia esiti diversi quando avvenga in

un supporto piuttosto che in un altro.”

Nel caso specifico dei supporti scrittori, se riflettiamo un momento sull'importanza, per esempio, delle glosse, intendiamo che anche sulla più tradizionale pagina manoscritta hanno sempre convissuto messaggi di origine diversa.

Un'autentica trasformazione si ebbe piuttosto quando si cominciò a concepire il foglio appunto come una pagina, con norme di composizione sue proprie, sia singola sia nel loro insieme, quali la stilizzazione dei capitoli e la divisione in paragrafi, l'inserimento della numerazione e dell'indice per cui, intorno alla metà del XII secolo la “trasformarono da spartito in testo. [...] Questo complesso di tecniche e di usi permise di immaginare ‘il testo’ come qualcosa di distaccato dalla realtà materiale della pagina.” (Illich 1994, 5).

Commentando le preoccupazioni di Ugo di San Vittore, autore nel 1128 del *Didascalicon*, Illich spiega che questa separazione ebbe ripercussioni sul modo di leggere e sull'uso che chi apprende fa di quanto ha letto, poiché il testo poté intanto acquisire maggiore autonomia in quanto opera scritta come anche le parole di Walter Ong, riferite al libro stampato, punto d'arrivo del lungo processo messi allora in moto, sottolineano (Ong 1986, 174):

“Naturalmente, la maggior parte dei lettori non è affatto consapevole della serie di atti che hanno prodotto il libro stampato, ma ciò nonostante, dal suo aspetto derivano un senso della parola nello spazio che è molto diverso da quello indotto dalla scrittura. I testi stampati mostrano di essere stati fabbricati a macchina e, se l'organizzazione chirografica dello spazio tende ad essere ornamentale ed ornata, come nella calligrafia, quella tipografica generalmente colpisce per la sua nitidezza e inevitabilità: le righe sono perfettamente regolari, allineate verso destra, tutto appare chiaro anche visivamente, senza l'aiuto delle linee-guida o dei margini che spesso compaiono sui manoscritti. Questo è un mondo di eventi freddi, non umani. Nell'insieme, i testi stampati sono di gran lunga più facili da leggere di quelli scritti a mano, e gli effetti di questa maggiore leggibilità sono numerosi, compresa una lettura rapida e silenziosa. Una tale lettura crea rapporti diversi fra il lettore e la voce dell'autore nel testo, e richiede stili di scrittura differenti. La stampa implica non solo la partecipazione dell'autore alla produzione di un'opera, ma anche quella dell'editore, dell'agente letterario, dei consulenti editoriali, dei redattori e di altri. Prima e dopo essere passata al loro vaglio, l'opera viene sottoposta ad una accurata revisione da parte dell'autore, la cui utilità è praticamente sconosciuta alle culture manoscritte. Poche delle lunghe opere in prosa di tali culture potrebbero sopravvivere integralmente ad un esame editoriale del tipo di quelli odierni: la loro organizzazione non consente quella fruizione rapida che contraddistingue la lettura della pagina stampata.”

Resta da aggiungere soltanto che necessaria preconditione di questo processo fu la comparsa della carta, in Europa, nel XII secolo (Febvre e Martin 1977, 11) usata quale nuovo supporto scrittorio.

Prima del testo elettronico

Oggi il digitale sta di nuovo trasformando usi e valore della scrittura anche perché non è più limitata alla sola forma alfabetica. Tanto che nei primi anni Duemila, la cosiddetta oralistica ha progressivamente spostato l'attenzione dalla produzione ai modi di esistenza testuali:

“Per questo motivo, vale a dire per la caratteristica mescolanza delle diverse forme di comunicazione orali e scritte, si è spesso preferito puntare l'attenzione, più che sulle forme di produzione dei testi, sulle loro modalità di ricezione, impiegando sempre più spesso per tali contesti misti la nozione di auralità (Rossi L. E. 1992).” (Bernardelli e Pellerey 1999, 111)

Ciò che ha spinto non solo ad una riscoperta della comunicazione orale e in senso ampio sonora ma anche ad accostarla nella sua specificità entro una cultura che privilegia un altro sistema di trasmissione del sapere rispetto alla scrittura alfabetica. Il che ha permesso di meglio

intendere il nostro, come esemplifica il caso, spesso citato nella letteratura antropologica, di un ipotetico indigeno che accosta all'orecchio un libro perché gli parli. Gesto non dissimile da quello di colui che, in regime di multimedialità diffusa, confonde i sensi a cui i diversi linguaggi si rivolgono.

Dal fronte digitale è quindi nata la necessità di riflettere sulle regole d'uso del messaggio scritto, stimulate e non limitate dalle operazioni che l'elaboratore elettronico consente, riconosciuto che oggi siamo di nuovo di fronte a un cambiamento nei modi della comunicazione non più prevalentemente monomediale ma crossmediale (Ferrieri, 2016). Allo stesso tempo, dagli studi neurobiologici che analizzano l'attività del cervello che legge, sono venuti i più convinti appelli alla lettura e alla scrittura (Wolf, 2009, 11, 23 e 74):

“L'apprendimento della lettura in cinese ha letteralmente plasmato il cervello che legge il cinese. In modo analogo, come pensiamo e cosa pensiamo sono in gran parte il frutto di intuizioni e associazioni connesse con le nostre letture. Come ha osservato lo scrittore Joseph Epstein, la «biografia di ogni personalità letteraria» dovrebbe dare ampio spazio a cosa, e quando, ha letto, perché, in un certo senso siamo quello che leggiamo». [...] Biologicamente e intellettualmente, la lettura permette alla specie di «oltrepassare l'informazione data» per produrre pensieri innumerevoli, bellissimi e meravigliosi. Nell'attuale momento storico di transizione verso nuovi modi di procurarsi, elaborare e capire le informazioni, è nostro dovere non rinunciare a questa essenziale qualità. Certo, la relazione tra lettore e testo differisce a seconda delle culture e del momento storico. [...] Un meta esame di questo intero percorso storico mostra che a promuovere lo sviluppo del pensiero intelligente nella storia dell'uomo non sono stati né il primo alfabeto né la rivisitazione di un alfabeto, ma la scrittura in quanto tale.”

La tradizionale realizzazione del testo, a mezzo della scrittura alfabetica per un verso e delle sue articolazioni visive, quando stampato, per l'altro, è messa in crisi dalle specificità della scrittura digitale, poiché non valgono più senza discussione i principi che gli attribuiscono unità e completezza, nel caso si tratti di ipertesto, di ipermedia o del riavvicinarsi delle attività di lettura e scrittura, nonché delle funzioni del supporto digitale.

Gli elementi “architetonici” interni alla singola pagina, una importante novità quando la scrittura cominciò ad essere stampata, poiché la ridefinivano, come detto, con alcuni elementi di ordine, per esempio, i capilettera, i paragrafi e i capitoli, hanno oggi significato se si continua a prendere a modello appunto il libro stampato:

“Through its new “visual architecture,” the transcribed text yielded “to the mental image of its structure,” and with “the will to use visual articulation as a means of interpretation” came “the text as an object” in the form of a book, that visual “materialization” of a mental “abstraction” which, around 1460, by way of mechanical techniques, “was reified in printed form.” (Buzzetti 2002)

Quindi la voce del lettore fu trasformata in testo, a propria volta, separato dalla realtà materiale della pagina. Quando si affermò la stampa, un nuovo ordine ne visualizzò la struttura, trasformandolo da immagine mentale in oggetto, concretamente nella forma di libro.

Oggi, invece, dalla sua simulazione digitale riemerge la funzione sostitutiva dell'immagine, di cui è qui in discussione il potere rappresentativo sia dei dati che del modello testuale.

La trascrizione alfabetica

Va allora ricordato quanto David Jay Bolter scriveva già nel 1991, citando dalla Grammatologia del 1976 in edizione inglese, addirittura del 1967 nell'originale francese:

“Derrida concludeva affermando la possibilità di una nuova scrittura non lineare, che avrebbe implicato una rilettura dei vecchi testi: «cominciando a scrivere senza linea si comincia anche a rileggere la vecchia scrittura secondo una differente organizzazione dello spazio. Se il problema della lettura occupa oggi gli avamposti della scienza, è a motivo di questa sospensione tra due età dello scrivere in cui ci

troviamo. Poiché stiamo cominciando a scrivere, a scrivere diversamente, dobbiamo cominciare a rileggere in modo diverso» (Derrida, 1976 b, pag. 86/7).” (Bolter 1993, 148)

Ancora maggiormente potenziale che effettiva la realizzazione di ipertesti, tanto più se multimediali, al confronto della secolare e normalizzata produzione dei testi alfabetici a stampa, è però indubbio che sono già mutate le abitudini di molti lettori.

Infatti, la diffusione e il consolidarsi del digitale hanno comportato alcuni significativi cambiamenti, con la novità di una lettura che non è più esclusiva, vale a dire che il lettore è occupato da altro mentre legge, per cui smette di essere tale secondo i canoni della lettura del libro a stampa.

Trasformandosi le norme materiali e compositive che condizionano i modi, si noti ancora, della scrittura, il tempo per la lettura dunque si interrompe e accorcia poiché, oltre a leggere con gli occhi, si sono moltiplicate le operazioni che il lettore fa leggendo e occorre capire se siano le previste e autorizzate dal testo, nelle parole di Bolter, se la scrittura topologica spinga il lettore a costituirlo diversamente a seconda delle sue letture, ovvero siano le indotte dal supporto digitale, niente affatto ridefinibile e anzi sofisticatamente strutturato perché venga compiuto anche altro rispetto alle convenzioni testuali. Gli appelli che enfatizzano l'autonomia del libro cartaceo rispetto alle confusioni provocate dal digitale, la prima delle quali nata dalla mescolanza di scrittura alfabetica e non, stigmatizzano quanto sia importante una netta separazione fra testo ed extra testo che, nel caso del digitale, spesso non viene rispettata.

E aggiungiamo che una disciplina come la sociologia dei testi, partendo da alcune fondamentali premesse comuni alla bibliografia ha saputo profondamente rinnovare lo studio dei supporti scrittori (McKenzie 1999, 15):

“Per cominciare, mi richiamerò a una definizione ormai classica data da sir Walter Greg: «Ciò di cui si occupa il bibliografo sono pezzi di carta o di pergamena coperti da certi segni scritti o stampati. E questi segni il bibliografo li considera puramente arbitrari; il loro significato non è affar suo. [...] Nella bibliografia enumerativa, e ancor di più in quella descrittiva, le voci sono iconiche; rappresentano l'oggetto che descrivono. Si può definire iconica anche la bibliografia testuale, perché, come osserva Atkinson, cerca di «riprodurre l'Oggetto con la massima precisione in ogni particolare». [...] La bibliografia analitica, tuttavia, andrebbe a formare una classe distinta di segni deittici, il cui significato sta solo nelle differenze materiali, in quanto indici (in tal senso sono deittici) di come un particolare documento è arrivato a essere fisicamente quello che è. È la loro causalità, per usare le parole di Peirce, che rende i segni deittici. Come dice il professor Bowers a proposito della bibliografia analitica, le caratteristiche fisiche di un libro sono «significanti nell'ordine e nel modo delle loro forme, ma indifferenti nel significato simbolico». Devo subito dire che, più di ogni altra argomentazione a mia conoscenza, questa si avvicina a giustificare la definizione della disciplina data da Greg. Sono anche convinto, in ogni modo, che la premessa alla base di quella definizione ormai classica, e quindi anche quest'ulteriore elaborazione, non siano più adeguate a descrivere la bibliografia e i suoi compiti.”

Un'influente spinta al rinnovamento della bibliografia è dunque venuta dallo studio approfondito dei rapporti fra i testi e il loro supporto (Chartier 2001, 9):

“I problemi sollevati da questo libro riguardano la «sociologia dei testi», come la definisce D. F. McKenzie: «la disciplina che studia i testi come forme registrate e i processi della loro trasmissione, ivi comprese la produzione e la ricezione». Per ricostruire il processo di pubblicazione e appropriazione delle opere, McKenzie privilegiava l'analisi delle forme stampate. Ma per lui, l'analisi rigorosa delle modalità di iscrizione dei testi non era separata dall'analisi critica delle opere, né dalla storia dei lettori e delle loro letture. Al contrario, solo lo studio morfologico dei supporti dello scritto permette di comprendere le categorie intellettuali ed estetiche che governano la composizione, la pubblicazione e l'uso dei testi che essi trasmettono. Lontano dalla tradizionale storia della letteratura, abbarbicata alla sovranità onnipotente dell'autore, come pure dalla critica semiotica che attribuisce il significato dei testi

unicamente alla funzione automatica e impersonale del linguaggio, D. F. McKenzie ci invitava a spostare l'attenzione sugli oggetti e le pratiche grazie alle quali le opere acquistano il loro significato.”

Prendiamo quindi in considerazione alcuni cambiamenti che investono oggi le forme di scrittura, avendo sempre presente che hanno loro corrisposto oggetti differenti che la materializzano e pratiche diverse che le danno significato, fermo restando che, in accordo alle parole sopra riportate di Longo, vale la tesi di Carlo Sini secondo cui (Sini 2002, 39):

“Si noti: se un uomo sorride o porge la mano, di fatto «scrive» sul suo corpo un significato visibile. Il corpo diviene supporto di un atto significativo, staccandosi da altri contesti di vita e di espressione. Lo stesso è da dirsi circa l'uso della voce come veicolo di segni comunicativi: la voce è ora supporto di una specifica «scrittura». Ma, si dirà, la voce concerne il linguaggio, non la scrittura. Già, ma che queste siano all'origine due cose distinte e magari successive (prima il linguaggio e poi la scrittura che lo registra) è appunto nient'altro che un nostro pregiudizio, come oggi dovrebbe essere universalmente noto e compreso.”

Il primo equivoco in cui si è per lungo tempo incorsi è stato quello di avere inteso il messaggio verbale scritto, in particolare quello alfabetico, come una immediata trascrizione del linguaggio parlato. Fatto smentito ancora una volta dalla pragmatica della comunicazione orale, con il suo contesto di enunciazione, che permette un controllo e una negoziazione del processo comunicativo ben diversi rispetto a quello della scrittura, che possiede un'altra normatività.

Lo stesso segno scritto, per qualificarsi come alfabetico, deve rispettare alcuni requisiti che, secondo Eric Alfred Havelock (Havelock 1987, 27), sono in sostanza tre: la necessità per il segno grafico di rappresentare tutti i fonemi, cioè i suoni che hanno una funzione linguistica distinta, quindi la non ambigua corrispondenza fra suoni e segni e, infine, la limitazione del loro numero, tra i venti e i trenta.

Come si intuisce la comunicazione scritta non solo si rivolge a sensi diversi rispetto a quella orale ma presenta forme proprie, stiamo parlando dell'alfabeto, che contemplan specifiche istruzioni:

“Sulla fonte dell'insegnamento come prospettiva di attribuzione di valori ho già detto sopra; qui mi preme rilevare che il corpus che portava i valori portava anche le regole d'uso per cui in etrusco certe lettere avevano nome, avevano valore, si imparavano, ma non si dovevano usare; chi ha utilizzato quel corpus ha pertanto potuto aggiungere e sopprimere alcune regole d'uso e, in questo modo, ha creato un nuovo alfabeto in quanto definito da forme e valori = regole d'uso. Se l'alfabeto, oltre che dalle forme, è definito dalle regole d'uso, ove compaiono regole diverse si è in un alfabeto diverso; diviene allora importante determinare le regole: quelle viste sono oggettive in rapporto alla diversità di sistemi fonemati e alla costanza di notazione.” (Prosdocimi 1989, 20)

Osservazione che permette di superare molte delle questioni sollevate da Derrida a proposito della scrittura e la differenza e di ben definire le derivate dal contenuto informativo della sequenza dei caratteri, che sarà certamente diverso per una macchina digitale o per un lettore alfabetizzato.

Simbolico e oralità

Il problema ulteriore, di stampo semiologico, è però ben più complicato di quanto sembri, perché consiste nel distinguere le proprietà del segno, si ricordi “il foglio bianco in quanto luogo di raffigurazione” da quelle del simbolo, a partire dal sistema di scrittura impiegato, nonché del suo supporto.

Anche la comunicazione a mezzo del simbolo, inteso come parte di un intero, da ricongiungere quindi a quella corrispondente e grazie alla quale, soltanto, acquisisce significato è infatti una forma primordiale di linguaggio.

Quando poi si ammetta per il linguaggio verbale il suo legame con la parte inconscia e che questa si esprime in primis con dei simboli onirici, allora si intuisce che comunicazione orale e simbolica hanno alcuni tratti comuni, fra i quali il costituirsi in un evento (Ong 1986, 59):

“Senza la scrittura, le parole come tali non hanno una presenza visiva, anche quando gli oggetti che rappresentano sono visibili; esse sono soltanto suoni che si possono «richiamare», ricordare, ma non c'è luogo alcuno dove «cercarli». Non li si possono nemmeno mettere a fuoco né rintracciare (metafore visive, che dimostrano la dipendenza dalla scrittura), e non hanno nemmeno una direzione. Sono occorrenze, eventi. Imparare che cosa sia una cultura orale primaria, e quale sia la natura dei nostri problemi nei suoi riguardi, ci può aiutare a riflettere sulla natura del suono in quanto tale. Tutte le sensazioni hanno luogo nel tempo, ma il suono in particolare ha un rapporto speciale col tempo, diverso da quello degli altri settori del sensorio umano. Il suono esiste solo nel momento in cui sta morendo; deperibile ed essenzialmente evanescente, e come tale viene percepito.”

Queste considerazioni sono alla base delle riflessioni linguistiche più penetranti che riguardano anche le nuove tecnologie, il cui potere davvero inedito consiste nell'offrire “alla scrittura, alla letteratura e al linguaggio” una ricontestualizzazione altrimenti irrealizzabile (Harris 2003, 255):

“Il computer è il più potente dispositivo di contestualizzazione che sia mai esistito. La sua capacità di creare e sviluppare nuovi contesti, visivi e verbali, supera di gran lunga quella della mente umana. Questo aspetto del computer è in definitiva molto più importante della sua sovrumana capacità di immagazzinare informazioni. Siamo dinanzi a una macchina che non solo ci dà la possibilità di integrare simultaneamente informazioni scritte, informazioni uditive e illustrazioni ma consente anche di far passare tali informazioni tra diverse lingue e culture, connettendole tra loro. Quando le generazioni future si saranno abituate a sedersi dinanzi a una tastiera e a “digitare” un prodotto audiovisivo che contiene suoni, caratteri e immagini interrelati in modo sistematico, allora esse avranno acquisito un nuovo concetto di scrittura, di letteratura e di linguaggio.”

Occorre ribadire che una prima, essenziale ricontestualizzazione che ha coinvolto il linguaggio verbale, attuata grazie alla scrittura e poi all'alfabeto, è consistita nel trasferire la parola dall'ambito sonoro a quello visivo (Harris 2003, 38):

“Aristotele insomma è il primo a cercare di spiegare lo iato semiologico esistente fra oralità e scrittura: in altre parole, il suo intento è chiarire perché le forme scritte non racchiudono in sé il pensiero espresso dalle forme parlate corrispondenti. «Ora i suoni della voce sono simboli [σύμβολα] delle affezioni che sono nell'anima e i segni scritti [τὰ γραφόμενα] lo sono dei suoni nella voce. E come neppure le lettere dell'alfabeto [γράμματα] sono identiche per tutti, neppure le voci sono identiche. Tuttavia ciò di cui queste cose sono segni [σημεία], come di termini primi, sono affezioni dell'anima identiche per tutti, e ciò di cui queste sono le immagini [ὁμοιώματα πράγματα] sono le cose, già identiche». Questo brano racchiude una delle più criptiche ma anche delle più importanti affermazioni sulla scrittura che siano mai state formulate nella tradizione occidentale. [...] Tuttavia il passo non lascia alcun dubbio che per Aristotele la funzione essenziale della scrittura è di fornire segni che rappresentano altri segni - cioè metasegni visivi che “simbolizzano” i suoni del parlato [...].” (Harris 2003, 38)

Quindi i suoni della voce, in quanto suoni, funzionano da simboli mentre in quanto voci di una lingua funzionano da segni.

Da aggiungere che è la scrittura letterale e, nello specifico, alfabetica, a realizzare il passaggio dal suono alla voce e dal simbolico al segnico, vale a dire i suoni della voce funzionano, con una continua trasformazione ontologica, come simboli di segni.

Roy Harris scrive poche pagine oltre:

“Siamo perciò dinanzi a un tipo fondamentale di connessione, di grande interesse semiologico: infatti le due parti disgiunte del symbolon non hanno alcun valore prese singolarmente, ma ciascuna è significativa solo come controparte dell'altra. Fatto ancora più importante, questa relazione non ha carattere di rappresentazione, a differenza del rapporto fra affezione dell'anima e l'oggetto che è invece di tipo rappresentazionale. Aristotele formula questa distinzione con estrema chiarezza, sia pure in forma succinta. Proprio per questo è davvero deprimente leggere i moderni commentatori del filosofo che ancora si lagnano riguardo al termine 'rappresentazione', senza notare a quanto pare che sin dagli inizi della tradizione occidentale le menti più acute erano perfettamente in grado di distinguere la rappresentazione dal simbolismo. Oggi la semiologia dovrebbe forse riabilitare questa distinzione, considerandola uno tra i suoi presupposti più importanti: senza di essa, infatti, qualunque tentativo di pensare con chiarezza la scrittura - nonché molte altre pratiche che implicano l'uso dei segni - appare votato al fallimento.” (Harris 2003, 41)

La relazione che intercorre fra espressione parlata e scritta è dunque di tipo simbolico e quindi complementare, poiché una parte non rappresenta l'altra e con ciò la sostituisce ma la completa. E come risulta costitutiva della lingua la dimensione sonora così del segno verbale scritto lo è la simbolica o, se si preferisce, metasegnica.

Da aggiungere ancora circa il rapporto fra immagine e parola le importanti considerazioni di Ignace Gelb, che ben distingue fra scrittura figurativa e verbale:

“La sostituzione dell'impressione del sigillo con la scrittura di nomi propri è stata senz'altro un fattore importante nello sviluppo della scrittura sumera; devo tuttavia sottolineare che sono in totale disaccordo con quanti sostengono che i Sumeri giunsero all'idea della scrittura attraverso l'uso del sigillo a cilindro o che questo sia stato l'immediato predecessore della scrittura mesopotamica. Mi sembra che lo scopo del sigillo e quello della scrittura e la forma in cui questi due intenti vengono perseguiti siano così diversi lungo il corso della storia che sia difficile vedere come l'uso dei sigilli potrebbe avere influenzato l'origine della scrittura. Lo scopo del sigillo come segno di proprietà, sia nel suo aspetto utilitaristico che in quello magico, è l'identificazione del proprietario, quello della scrittura la trasmissione dell'informazione.” (Gelb 1993, 93)

Sulla scorta di Aristotele, qualsiasi messaggio verbale che sia derivato dal linguaggio orale richiama dunque il livello simbolico. Ciò comporta che l'espressione sonora non sia scambiabile con quella scritta, anzi le vadano riconosciute alcune caratteristiche proprie, come ancora Ong bene chiarisce (Ong 1986, 25):

“Non ci interessano qui i cosiddetti «linguaggi» dei computer, che per certi versi assomigliano alle lingue umane (inglese, sanscrito, malavaro, cinese mandarino, twi o shoshone, ecc.), ma se ne discostano totalmente perché non promanano dall'inconscio, essendo un prodotto della ragione umana. Le regole linguistiche dei computer («grammatica») prima vengono stabilite, e poi usate; mentre quelle delle lingue naturali sono invece prima usate, e solo in un secondo tempo ne può essere fatta una formalizzazione, però sempre difficile e mai completa.”

L'uso delle lingue naturali che “promanano dall'inconscio” rende la loro formalizzazione incompleta, anche perché le componenti sonore del messaggio orale non sono sostituibili ma solo completabili da qualsiasi linguaggio, o peggio codice, scritto e due parti complementari, per definizione, mai potranno avere le stesse caratteristiche.

Il livello segnico dell'alfabeto emerge invece con la scrittura perché questa assume autonomia nella misura in cui opera come una immagine, da cui la sua funzione rappresentativa ma la cui interpretazione, teste anche le parole di Gelb, tutte le volte che implica dei significati verbali, richiama una relazione di tipo simbolico.

Circa il potere delle immagini e quello delle parole andrà allora tenuto conto di quanto scriveva Jean Baptiste Pontalis a proposito delle differenze di codificazione, che richiede l'interpretazione di un'immagine figurale ovvero di un messaggio verbale:

“Come interpretare questo richiamo a «un'inconscio visivo»? Certamente non invocando la prevalenza di un registro sensoriale (la vista) sugli altri (l'udito o il tatto): ma piuttosto tenendo presente la distinzione, avanzata assai presto (fin dal saggio sull'afasia del 1891) e sempre conservata, fra «rappresentazione della cosa» (o meglio «rappresentazione-cosa») e «rappresentazione della parola». Non intendo riaprire qui l'immenso dibattito teorico sollevato da una distinzione siffatta: soltanto ricordare brevemente la tesi topica secondo la quale il legame con le rappresentazioni della parola caratterizza il solo sistema del preconscious, mentre il sistema inconscio, Inc., non comprende, a sua volta, che rappresentazioni cosa. E allora che cosa si avvicina di più alla «cosa» [...] se non il sogno e la convinzione di realtà, il surreale che ad esso è legata? Il sogno è la cosa vista - per parlare come Hugo, il reporter visionario. Cosa vista che non andrà confusa con l'oggetto percepito. [...] «Visivo» singolarissimo quello del sogno, intenso quanto evanescente nel momento della sua presenza, inafferrabile, si sottrae a ogni ispezione: un sogno non si può osservare. Questo tipo di visivo è decisamente molto strano, e in ogni caso è estraneo alle nostre consuete categorie di pensiero. Poiché, come scrive Georges Didi-Hubermann, al tempo stesso «scava il visibile - l'ordine degli aspetti rappresentati - e mortifica il leggibile - l'ordine dei dispositivi di significazione. [...] Parlare di immagini visive a proposito del sogno è dunque due volte errato. L'immagine ha perso ogni familiarità con la riproduzione, con la copia; essa ha rotto con la rassomiglianza, essa mette in contatto elementi, dettagli prelevati dalle figure tra loro più lontane.” (Pontalis 1992, 28)

Il visivo del sogno si avvicina molto all'evanescenza della parola orale, carica dei significati di un evento alla lettera irripetibile, non foss'altro perché si svolge nel tempo e muterà quindi sempre il suo contesto, importante, come sottolineato, sia per dare significato al messaggio verbale sia per verificare la novità delle nuove tecnologie.

Non ultima delle quali la fioritura di studi sulla lettura nati, come dicevamo, dalla neurobiologia, che ha potuto sfruttare al meglio le scansioni digitali del cervello che legge e così acquisire una serie di prove di quel che succede ai diversi gradi di sviluppo di questa abilità (Wolf 2009, 141 e 143):

È essenziale in questa fase, per il lettore decodificante semifluente, acquisire un buon repertorio di schemi di lettere e coppie di vocali a sights chunks (visione a blocchi) tali da formare parole che oltrepassino il livello elementare. Inoltre, esso impara a 'vedere' i pezzi in modo automatico. Le sights words sono un'aggiunta importante ai progressi del lettore neofita. I sights chunks fanno avanzare la semifluidità del lettore decodificante. [...] Ad ogni passo avanti nella lettura e nell'ortografia il bambino impara in silenzio molte cose su cosa c'è in una parola – cioè le radici, i prefissi e i suffissi che costituiscono i morfemi delle nostre lingue. [...] Appena il bambino impara a leggerli come sight chunks, lettura e comprensione acquistano velocità. [...] Il sapere morfologico è una magnifica dimensione della scoperta infantile di 'che cosa c'è in una parola' e uno degli aiuti meno sfruttati alla fluidità di comprensione.”

Da cui si ricava anche che l'acquisizione della fluidità di lettura passa dunque per la visione di “cosa c'è in una parola”, cioè dall'attivazione di automatismi inconsci.

Il significato presupposto

Da più parti oggi si ammette, anche per i cambiamenti in cui è incorso il testo letterario, quando sottoposto a digitalizzazione, che il livello semantico non prescinde, anzi consegue, da quella pragmatico:

“Tuttavia non è chiaro come un modello formale basato su un linguaggio formale e gerarchico possa rendere conto di un processo di negoziazione «interattivo e

pluriplanare» (Gensini 1999: 21-51) come è quello della costruzione del significato; e l'associazione a un database sembra spostare il problema dal campo della interpretazione a quello della progettazione delle relazioni. Il problema insomma rimane la semantica, che nella realtà comunicativa, a mio modo di vedere, può solo essere subordinata alla pragmatica, il luogo ove si negoziano le condizioni del significato.» (Fiormonte 2018, 40)

E ancor più chiaramente:

“Secondo il modello inferenziale (...) il processo di codifica è solo un ausilio al riconoscimento del significato del parlante, una fra le tante informazioni su cui si fonda il destinatario (...). Ma il significato linguistico (o significato codificato) è frammentario e incompleto: ogni frase esprime una proposizione completa solo una volta che siano derivati, grazie al contesto extralinguistico (alla conoscenza del mondo che condividiamo con i nostri interlocutori), elementi che, pur non corrispondendo ad alcun costituente sintattico della frase, entrano a far parte della sua interpretazione semantica (Bianchi 2009: 171, 181).” (Fiormonte 2018, 41)

Un cambiamento radicale se si riflette sul fatto che i moderni studi di linguistica sono fondati, come ben esplicita Emile Bénveniste, sulla suddivisione operativa in livelli, comunque presupposto quello del significato:

“Il senso è in effetti la condizione fondamentale che l'unità di ogni livello deve osservare per ottenere uno status linguistico. Ogni livello, lo ribadiamo: il fonema ha valore solo in quanto discriminatore di segni linguistici, e il tratto distintivo, a sua volta, in quanto discriminatore dei fonemi. La lingua non potrebbe funzionare diversamente. Tutte le operazioni da svolgere in seno a questa catena presuppongono la stessa condizione.” (Benveniste 2009, 46)

Concetti ribaditi da Roman Jakobson:

“Il trapasso dalla sfera del suono a quella del significato dovrebbe essere messo in luce in ogni teoria. Anche le più recenti ricerche sull'afasia «oscurano questo chiaro e inequivocabile stato di cose», e non riescono perciò ad analizzare la comprensione dei suoni linguistici più dettagliatamente [...]. «Una comprensione astrattiva e referenziale della permanente o relativamente permanente realtà delle cose», che distingue fundamentalmente la nostra attività linguistica dalle sensazioni acustico articolatorie non referenziali del bambino, nella fase del balbettio, deve venire appresa dal bambino con l'acquisizione del linguaggio. Nell'afasia pura d'altro canto questa «fissazione» (per usare il termine dei patologi) del patrimonio mnestico va perduta.” (Jakobson 1971, 33)

L'edizione digitale, valorizzando il testo letterario in quanto processo piuttosto che prodotto, mette dunque in discussione alcune assunzioni della stessa semantica poiché le questioni che affronta non si limitano al significato, costitutivo e implicito della dimensione linguistica, ma invita a riflettere anche sulla pragmatica che esso autorizza e, aggiungiamo, prevede rispetto al tradizionale libro stampato.

L'edizione digitale del testo ha infatti ulteriormente trasformato una delle prime caratteristiche del libro moderno, cui venne intanto attribuita la qualità di essere facilmente trasportabile, garantendone appunto il facile utilizzo in contesti diversi rispetto al consueto banco da studio:

“Con la definitiva affermazione della stampa a caratteri mobili, e cioè con il 1520-1530 all'incirca (e ciò era stato già intuito ed espresso proprio dal Febvre nel lontano 1925) il libro divenne assolutamente prevalente in ogni ordine e grado di insegnamento, imponendosi anche a livello elementare, non soltanto nella scuola di latino e di greco di stampo umanistico, ma anche in quelle tecniche di abaco e in quelle stesse di scrittura, attraverso i trattati di calligrafia, che recavano i modelli dei diversi tipi grafici incisi in legno (più tardi, in rame). E' assai probabile che la decisiva

affermazione del libro nella didattica europea abbia comportato notevoli conseguenze nel campo dei meccanismi individuali e collettivi di apprendimento, favorendo, ad esempio, la lettura individuale e, mediante anche formati minori e minimi, un modo più libero e moderno di leggere, privato dell'assillo erudito dell'annotazione continua e perciò esplicabile anche all'aperto, in viaggio, in cammino. A questo proposito varrà la pena di ricordare che il nuovo modello del «libretto da mano» l'«enchorion» lanciato sul mercato da Aldo Manuzio nel 1501, [...], incontrò il favore di un pubblico larghissimo, colto, ma non professionalmente letterario, perché permetteva un modo di leggere comodo e, se si può dir così, «disimpegnato»." (Febvre e Martin 1976, 26)

Una volta che il libro sia facilmente trasportabile da un luogo ad un altro, cambia dunque il contesto esterno di lettura, tuttavia le trasformazioni introdotte oggi sono tali che mutano le condizioni di esistenza interne al testo stesso:

1. la materialità del libro sparisce, poiché assume concretamente quella di altri oggetti con regole d'uso proprie, dei quali soprattutto importano non gli aspetti fisici ma le proprietà immateriali.
2. Questi oggetti, che funzionano nel caso specifico da lettori digitali, non contengono una sola opera ma quante consentite dalla loro memoria e non sono certo in uso perché realizzano un singolo testo ma per la possibilità di accumularli e archivarli, nonché dividerli.
3. Scegliendo di simulare, nella versione digitale, le caratteristiche funzionali di un libro a stampa è stata presa a modello la singola pagina, giudicata il suo elemento costitutivo, con le parti compositive che la contraddistinguono (Tschichold 2009, 37) e questa scelta ha rimesso in moto la dialettica foglio/pagina.
4. Tutto ciò è valso a riscoprire il valore del supporto del testo scritto, profondamente mutato rispetto ai precedenti, nel caso sia digitale ma che, abbastanza paradossalmente, viene adoperato per imitare le caratteristiche del libro cartaceo.

Testo e libro

Conferma in ogni modo la storia della tradizione dei testi che la codificazione impiegata in un libro sia quella verbale, alfabetica, scritta.

Da questo semplice riconoscimento conseguono una serie di riflessioni, una delle quali porta ad ammettere che preconditione del suo uso sia il saper leggere e scrivere, in una determinata lingua, per cui solo in una società fortemente alfabetizzata, si ricordino i dati sull'analfabetismo al momento dell'unità d'Italia, il libro può essere usato in sostanza come strumento di trasmissione e quindi conservazione culturale. Una conservazione che permette comunque la revisione e quindi la variazione di ciò che è stato scritto, sia a livello micro, del singolo testo, quando esso concretamente si realizza, come evidenza una qualsiasi edizione critica, sia a livello macro, per cui i sistemi culturali in cui prevale l'oralità, per i quali altri saranno i mezzi di acculturazione, si sono in realtà dimostrati molto più conservativi di quelli fondati sulla scrittura.

In continuità piuttosto che rottura rispetto alla tradizione scritta, col digitale assistiamo a una estensione delle forme di scrittura e lettura (Ferrieri 2016) tanto che il libro a stampa non è più, senza discussione, il loro oggetto privilegiato, e anzi si ammette che esso ne ha promosso una loro specifica forma, cui si associa una corrispondente idea di letteratura.

Dando allora credito a questi cambiamenti, sottolineiamo che oggi all'alfabetico scritto si affiancano altri linguaggi, per cui in ambito digitale prevale la crossmedialità e quindi la sua ibridazione. Tenendo conto che i progetti di iper e multimedializzazione risalgono agli anni Sessanta del secolo scorso, quest'arco temporale, limitato ma ormai significativo, consente di individuare almeno una qualche tendenza ancora in atto.

Se il loro modello di riferimento resta infatti il libro a stampa, come anche l'assunzione indiscriminata del termine ebook lascia intendere, sia la multimedialità sia, ancor più, l'ipertesto passano in secondo piano rispetto alla prevalenza del linguaggio alfabetico scritto.

Esso è distintivo del libro stampato e tutti i progetti che lo prendono a modello dovrebbero ammettere che l'indiscusso mediatore dei valori testuali, quando si realizzano in un libro, è l'alfabeto. Per cui, multimedia e ipertesto ne fanno parte in misura trascurabile, non perché siano impossibili da realizzare, si pensi all'affiancamento di parole e immagini oppure alla cosiddetta intertestualità, ma per le specificità del messaggio alfabetico scritto, che vanno comprese al meglio.

Con l'importante conseguenza che se l'edizione digitale di un testo si limita a imitare le caratteristiche ergonomiche e cognitive del libro e della pagina perde valore. Anche perché, per quanto possibile, simulati in digitale, i loro aspetti fisici passano ancor più sotto silenzio.

E se ne ha conferma tutte le volte che viene ignorata la chiarissima differenza fra testo e libro, così importante in ambito digitale (Foucault 1971, 31):

“Il fatto è che i confini di un libro non sono mai netti né rigorosamente delimitati: al di là del titolo, delle prime righe e del punto finale, al di là della sua configurazione interna e della forma che lo rende autonomo, esso si trova preso in un sistema di rimandi ad altri libri, ad altri testi, ad altre frasi: il nodo di un reticolo. E questo meccanismo di rimandi non è omologo, a seconda che si tratti di un commento di testi, di un racconto storico, di un episodio di un ciclo romanzesco; l'unità del libro, anche intesa come fascio di rapporti, non può essere considerata come identica nei vari casi. E inutile che il libro si dia come un oggetto che si ha sottomano; e inutile che si rannicchi in quel piccolo parallelepipedo che lo racchiude: la sua unità è relativa e variabile. Perde la sua evidenza non appena la si interroga; incomincia ad indicarsi e a costituirsi soltanto a partire da un campo complesso del discorso.”

Piuttosto gli usi stessi della scrittura alfabetica si sono moltiplicati con alcune importanti conseguenze: il proliferare dei messaggi scritti sta certamente mutando il valore attribuito alla scrittura, col risultato che se ne individuano i molti impieghi che se ne possono fare, riflettendo sui contesti in cui compare, anche accostata a sistemi non alfabetici.

I cambiamenti che investono il suo valore hanno quindi spostato l'attenzione sulla sua decodifica, anzitutto sui modi del leggere, abituando a riconoscere una vera e propria pragmatica della lettura, che cambia nel corso del tempo, come conferma la lettura digitale, certamente diversa rispetto a quella esercitata sul libro cartaceo.

Alcune osservazioni sul valore della lettura

Oggi, dunque, a mediare i valori testuali interviene sempre più spesso un apparato di tipo digitale, da sottoporre a verifica poiché, al pari del libro, ne privilegia alcuni a scapito di altri. Significative sono le parole adoperate da Illich per descrivere l'attività di lettura di Ugo di San Vittore quando essa si presentava molto diversa dall'attuale:

“La meditazione di cui parla Ugo è una intensa attività di lettura non un quietistico abbandono ai sentimenti. [...] Per Ugo la lettura è un'attività motoria in senso corporeo. Secondo una tradizione vecchia di millecinquecento anni, alla voce delle pagine fa eco la risonanza delle labbra e della lingua in movimento. Le orecchie del lettore sono tese, e si sforzano di afferrare ciò che la bocca del lettore enuncia. In tal modo la sequenza di lettere si traduce direttamente in impulsi corporei e informa impulsi nervosi. Le righe sono un tracciato sonoro captato dalla bocca e pronunciato dal lettore per il proprio orecchio. Leggendo la pagina viene letteralmente incarnata, incorporata.” (Illich 1994, 51)

È interessante constatare come a quest'attività di lettura sia dato un valore diametralmente opposto rispetto a quello che le assegnano i sistemi culturali che poco usano la scrittura, come il greco arcaico, e in cui prevale ancora la comunicazione orale.

Ciò che cambia è prima di tutto il ruolo e la considerazione sociale del lettore:

“Lo scrittore conta necessariamente sulla stessa voce del lettore. Al momento della lettura, il lettore cede la sua voce allo scritto, allo scrittore assente. Ciò vuol dire che durante la lettura la sua voce non gli appartiene: al momento in cui rianima le lettere

morte, egli appartiene allo scritto. Il lettore è lo strumento vocale di cui si serve lo scritto (lo scrittore) affinché il testo possa prendere corpo - corpo sonoro. In tal modo, quando il lettore di una stele funeraria pronuncia l'iscrizione: «lo sono la tomba di Glaukos», non c'è contraddizione logica, poiché la voce che fa risuonare l'«io» non appartiene al lettore ma alla stele iscritta. Nessuna contraddizione - certamente, però, una forma di violenza.” (Svenbro 1991, 3)

Per cui l'attività di lettura verrà riservata agli schiavi, che non hanno autonomia e libertà e che non corrono quindi il rischio di perderla in ciò che è scritto.

Quel che uno schiavo greco del VII secolo A.C. faceva, leggendo pubblicamente ad alta voce per un intero uditorio pressoché analfabeta, è ben diverso da quanto fa chi legge oggi con uno smartphone. Omologa la funzione di schiavo e strumento tecnologico, nel momento in cui attualizzano una scrittura alfabetica, è invece molto cambiata la considerazione sociale del leggere.

Perciò occorre ribadire che le pratiche di lettura e allora di fruizione dei testi si sono diversificate, nel corso del tempo, innanzitutto al variare degli strumenti scrittori, il più importante dei quali nella nostra cultura è dato certamente dall'alfabeto.

Queste pratiche sono quindi mutate col cambiare degli usi della scrittura, si pensi solo al rivolgimento che la trasferisce dall'ambito sacrale a quello pubblico, a partire dall'età di Platone, e quindi a seguito del ripensare le finalità attribuibili allo scrivere.

Ciò dovrebbe aiutare anche a riconoscere che prima di un lettore ideale, bisogna quindi ammettere che un testo promuove un suo tipico modo di lettura che, al pari delle determinazioni materiali dell'opera, lo costituisce, l'uno e le altre certamente trasformate dagli attuali processi di digitalizzazione.

Conclusioni

Nel presente contributo è stata rilevata l'importanza oggi assunta dal supporto scrittorio per qualificare la scrittura digitale, di cui ipertestualità e crossmedialità sono due caratteristiche distintive, cui si aggiunge la possibilità di decontestualizzare e ricontestualizzare il messaggio scritto, condividendolo in tempo reale o differito, e quindi ridefinire la sua unità e compiutezza.

Così è andata anche mutando la pratica della lettura, riaccostandosi a quella della scrittura per un numero di individui molto più ampio rispetto al passato.

Con la conseguenza che sono state meglio individuate anche le forme di lettura come l'ancora prevalente che si compie sul libro stampato, tanto che da tempo viene sostenuto che non si insegna più a leggere ma attraverso la lettura (Maragliano e Vertecchi 1986).

Quindi si è riflettuto sul fatto che la scrittura alfabetica sia solo una delle possibili forme di scrittura, da cui è derivato il fondamentale riconoscimento che, per un processo assolutamente storico e culturale, rinnovato a partire dall'istruzione elementare obbligatoria, l'alfabeto resta il nostro principale strumento di letto-scrittura.

È stato allora argomentato come la scrittura alfabetica non rappresenti una trascrizione neutra del messaggio orale, anzi che la loro relazione risulti di complementarità e non di sostituzione, così chiarendo, anche per questa via, che della scrittura fa parte una dimensione simbolica.

Sono state quindi esaminate alcune proprietà, che distinguono le immagini dagli oggetti, per meglio intendere quali siano le differenze fra un testo digitale e un libro cartaceo.

Nel caso specifico della lettura, è stato infine sostenuto che un sistema culturale in cui prevale la scrittura, dove testo e contesto tendono a separarsi, privilegia la semantica del messaggio mentre un universo in cui prevale l'oralità, in cui enunciazione e enunciato sono inseparabili, privilegia la sua pragmatica.

Ciò ha consentito di avanzare l'ipotesi che se un testo esiste solo quando c'è un lettore che gli dia significato, è altrettanto vero che l'atto della lettura dipende dal tipo di scrittura che lo realizza e dal supporto che, a propria volta, l'ha resa possibile.

Bibliografia

- Aristotele. *De Interpretatione*, a cura di Marcello Zanatta. Milano: Rizzoli, 1992.
- Barthes, Roland. *Dall'opera al testo*. Torino: Einaudi, 1971, in *Anni '70. Fotografia e vita quotidiana*. Milano: Silvana Editore, 2009
- Benveniste, Émile. *Essere di parola*. Milano: Feltrinelli, 2009.
- Benini, Rodolfo. *Cinquant'anni di storia italiana*, Vol. I. Milano: Reale Accademia dei Lincei, 1911.
- Bernardelli, Andrea e Roberto Pellerey. *Il parlato e lo scritto*. Milano: Bompiani, 1999.
- Bolter, David Jay. *Lo spazio dello scrivere*. Milano: Vita e Pensiero, 1993.
- Buzzetti, Dino. "Digital Representation and the Text Model." In *New Literary History* 33, 61-88. Baltimore: Johns Hopkins University Press, 2002.
- Bowers, Fredson. *Principles of bibliographical description*. Winchester, U.K.: St. Paul's Bibliographies, 1986.
- Cavallo, Guglielmo e Roger Chartier (a cura di). *Storia della lettura*. Bari: Laterza, 1998.
- Calvino, Italo. *Se una notte d'inverno un viaggiatore*. Torino: Einaudi, 1977.
- Casati, Roberto. *Contro il colonialismo digitale*. Bari: Laterza, 2013.
- Charles, Michel. *La rhétorique de la lecture*. Paris: Le Seuil, 1977.
- Chartier, Roger. *In scena e in pagina*. Milano: Sylvestre Bonnard, 2001.
- Ciotti, Fabio e Gino Roncaglia. *Il mondo digitale*. Bari: Laterza, 2000.
- Contini, Gianfranco. *Varianti e altra linguistica*. Torino: Einaudi, 1970.
- Dehaene, Stanislas. *I neuroni della lettura*. Milano: Raffaello Cortina Editore, 2009.
- Derrida, Jacques. *De la Grammatologie*. Paris: Les Éditions de Minuit, 1967.
- De Saussure, Ferdinand. *Corso di linguistica generale*. Bari: Laterza, 1970.
- Dupont, Florence. *Omero e Dallas*. Roma: Carocci, 1993.
- Dupont, Florence. *L'invention de la littérature*. Paris: La Découverte, 1998.
- Eco, Umberto. *La struttura assente*. Milano: Bompiani, 1968.
- Eco, Umberto. *Sugli specchi*. Milano: Bompiani, 1985.
- Eisenstein, Elizabeth. *La rivoluzione inavvertita*. Bologna: Il Mulino, 1986.
- Febvre, Lucien e Henri-Jean Martin. *La nascita del libro*. Bari: Laterza, 1977.
- Ferrieri, Luca. "Lettura e lettori nell'epoca dei social." In Faggiolani, Chiara e Vivarelli, Maurizio, *Le reti della lettura*. Milano: Editrice Bibliografica, 2016.
- Fiormonte, Domenico. *Per una critica del testo digitale*. Roma: Bulzoni, 2018.

- Foucault, Michel. *L'archeologia del sapere*. Milano: Rizzoli, 1971.
- Gelb, Ignace Jay. *Teoria generale e storia della scrittura*. Milano: Egea, 1993.
- Harris, Roy, *La tirannia dell'alfabeto*. Viterbo: Stampa Alternativa, 2003.
- Havelock, Eric Alfred. *Dalla A alla Z. Le origini della civiltà della scrittura in Occidente*. Genova: Il Melangolo, 1987.
- Illich, Ivan. *Nella vigna del testo. Per una etologia della lettura*. Milano: Raffaello Cortina, 1994.
- Innocenti, Pietro. *La pratica del leggere*. Torino: Editrice Bibliografica, 1989.
- Jakobson, Roman. *Il farsi e il disfarsi del linguaggio*. Torino: Einaudi, 1971.
- Longo, Giuseppe. *Il nuovo Golem*. Bari: Laterza, 2003.
- Manetti, Giovanni. *L'enunciazione, Dalla svolta comunicativa ai nuovi media*. Milano: Mondadori Università, 2008.
- Maragliano, Roberto e Benedetto Vertecchi. *Leggere, scrivere e far di conto*. Roma: Editori Riuniti, 1986.
- McKenzie, Donald. *Stampatori della mente e altri saggi*. Milano: Sylvestre Bonnard, 2003.
- McKenzie, Donald. *Bibliografia e sociologia dei testi*. Milano: Sylvestre Bonnard, 2005.
- Migliorini, Bruno. *Storia della lingua italiana*. Milano: Bompiani, 1994.
- Petrucchi, Armando. "Per una nuova storia del libro." In Lucien Febvre e Henri-Jean Martin, *La nascita del libro*. Bari: Laterza, 1976.
- Pontalis, Jean Baptiste. *La forza dell'attrazione*. Bari: Laterza, 1992.
- Prodocimi, Aldo. "Le lingue dominanti e i linguaggi locali." In G. Cavallo, P. Fedeli, A. Giardina (a cura di), *Lo spazio letterario di Roma antica*, Vol. II. Roma: Salerno Editore, 1989.
- Roncaglia, Gino. *La quarta rivoluzione*. Bari: Laterza, 2010.
- Sini, Carlo. *La scrittura e il debito*. Milano: Jaca Book, 2002.
- Sini, Carlo. *Teoria e pratica del foglio-mondo*. Bari: Laterza, 1997.
- Svenbro, Jesper. *Storia della lettura nella Grecia antica*. Bari: Laterza, 1991.
- Tschichold, Jan. *La forma del libro*. Milano: Sylvestre Bonnard Editore, 2005.
- Wolf, Marianne. *Proust e il calamaro*. Milano: Vita e pensiero, 2009.
- Zinna, Alessandro. *Le interfacce degli oggetti di scrittura*. Roma: Meltemi, 2004.